CITIES

URBAN VISIONS BY ISP

NUMERO VI

WORLDWIDE
Jonathan Higbee
Stuart Paton
Marietta Varga
Giedo Van Der Zwan

STORIE DEL BEL PAESE
Mariagrazia Beruffi
Massimiliano Faralli

AWARDS WINNERS
Mc Enamul Kabir
Raffaele Petralla

FOCUS AUTORE
Michele Di Donato

PORTFOLIO
Domenico Fabiano
Enrico La Bianca

CITIES

URBAN VISIONS BY ISP

Introduzione 5

WORLDWIDE 6
a cura di Attilio Lauria e redazione Social di FIAF Susanna Bertoni, Antonio Desideri, Giuseppe Scalora e Debora Valentini

Coincidences - Jonathan Higbee 10
AKA Repeat To Fade - Stuart Paton 20
My Town Siófok II - Marietta Varga 32
Pier to Pier - Giedo Van Der Zwan 42

STORIE DEL BEL PAESE 52
a cura di Sonia Pampuri

La ballata dell'Aqua Granda - Mariagrazia Beruffi 54
Rainbow Pride - Massimiliano Faralli 64

AWARDS WINNERS 74

URBAN Photo Award 2019 - Vincitore Assoluto 76
Coexistence - Mc Enamul Kabir

FIAF Portfolio Italia 2019 - Primo classificato 84
Cosmodrome - Raffaele Petralla

FOCUS AUTORE 92
Michele Di Donato

PORTFOLIO 102
selezione di Michele Di Donato

Waiting Time - Domenico Fabiano 104
Fog City, la città verticale - Enrico La Bianca 110

FIAF e Cities 118
Postfazione 120

CITIES

URBAN VISIONS BY ISP

NUMERO VI

Cities Vol. VI	Marzo 2020
Prodotto e distribuito da	ISP - Italian Street Photography
Concept	Angelo Cucchetto
Copertina	Michele Di Donato
Photo editor	Graziano Perotti
Editing finale	Angelo Cucchetto e Graziano Perotti
Grafica	Studio grafico Stefano Ambroset

© Tutte le foto appartengono ai rispettivi autori

Da questo numero **Cities** punta decisamente all'Autorialità: non più focalizzato sulle Isp Experience, le produzioni condivise con mentori e Fotografi iscritti, ma composto di Storie Autoriali, estratti di progetti di Autori da tutto il mondo e Portfoli.
Nascono anche collaborazioni professionali ed il magazine viene definito nella sua struttura.

Attilio Lauria, con la redazione Social di **FIAF**, "prende in mano" la sezione **Worldwide**, dedicata agli autori stranieri, e firma con i suoi collaboratori **Susanna Bertoni**, **Antonio Desideri**, **Giuseppe Scalora** e **Debora Valentini** le quattro storie che compongono quella sezione: ***Coincidences*** di **Jonathan Higbee**, ***Aka Repeat To Fade*** di **Stuart Paton**, ***My Town Siófok 2*** di **Marietta Varga** e ***Pier to Pier*** di **Giedo Van Der Zwan**.
Quattro storie composte da selezioni di quattro recenti progetti, alcuni più vasti, realizzati dagli autori negli ultimi due anni.

Segue una sezione dedicata alle storie del Bel Paese, curata da **Sonia Pampuri**, giornalista poliedrica ed attenta osservatrice del panorama artistico. In questo numero due storie importanti: ***La ballata dell'Aqua Granda*** di ***Mariagrazia Beruffi***, da lei realizzata il 12 novembre 2019, data che sarà difficile dimenticare per l'eccezionale alta marea che ha colpito Venezia, e ***Rainbow Pride*** di **Massimiliano Faralli**, un omaggio dell'autore al pride toscano 2019, giusto in tempo prima che a Milano si scateni il più grande Pride Italiano mai visto (e dal 6 al 9 maggio 2020 Milano ospiterà la 37° Convention Mondiale IGLTA sul turismo lgbtq)

Abbiamo poi pensato di dedicare uno spazio a progetti di Autori che hanno vinto recentemente importanti riconoscimenti, ed ecco quindi la sezione **Awards winners**, con due bei portfolio: ***Coexistence*** di **Md Enamul Kabir**, primo assoluto ad URBAN Photo Award 2019, e ***Cosmodrome*** di **Raffaele Petralla**, vincitore di Portfolio Italia 2019.

Infine una sezione di **Focus Autore**, con intervista e portfolio di **Michele Di Donato**, interessante autore che sta rapidamente facendosi conoscere per la qualità delle sue proposte, una fotografia concettuale moderna che incontra il favore del pubblico. È firmata da lui la cover di Cities 6.

Michele ha anche selezionato due portfolio di due interessanti autori, scelti tra i progetti sviluppati ad hoc dai partecipanti ad un apposito workshop realizzato in collaborazione con **Cities** e l'**Associazione Luce Iblea** a novembre 2019.
Vi proponiamo i due lavori sviluppati ad hoc nella sezione Portfolio, e sono: ***Waiting Time*** di **Domenico Fabiano** e ***Fog City, la città verticale*** di **Enrico La Bianca**.

Speriamo troverete il magazine di vostro gusto, a noi ovviamente piace moltissimo! :-)

Angelo Cucchetto

A volte la fotografia unisce tanti bravi autori che esprimono pensieri però molto diversi tra loro, storie, concetti e tanti stili diversi, alcuni diametralmente opposti seppur all'interno di un "locus" comune definito com'è la fotografia Urbana.
Il compito per un photo editor è tra i più difficili, non si tratta di cercare una linea che unisca in modo netto tutta la produzione, ma occorre cercare di selezionare il meglio in termini espressivi e di potenza evocativa, e quel meglio deve dialogare con tutte le altre immagini per farne un pensiero coerente, che è quello dell'autore.
A volte il togliere è meglio dell'aggiungere e il risultato finale deve essere una sintesi efficace ed intensa del lavoro del fotografo selezionato. Spero con il mio contributo di aver rispettato gli autori e il nuovo cammino di Cities, a cui auguro i più grandi successi.

Graziano Perotti
photo editor di Cities

I ♥ I
GIFTS

WORLDWIDE

Prende il via da questo numero la collaborazione fra CITIES e la FIAF, la cui redazione social curerà in ogni numero una selezione critica di Storie D'Autore.

Lo scouting di questo avvio è affidato a Susanna Bertoni, Antonio Desideri, Giuseppe Scalora e Debora Valentini, il cui criterio di selezione è ispirato alla capacità degli Autori di interpretare e raccontare il contemporaneo urbano attraverso un'articolazione narrativa vicina allo storytelling, piuttosto che con il singolo scatto: luoghi, atmosfere, storie minime e tutto ciò che possa contribuire a fare emergere elementi di decodifica del mondo in cui siamo immersi come i pesci che non sanno dell'acqua, e che al tempo stesso esplorino espressioni linguistiche lontane dagli stereotipi visuali di genere. Il che, con un percorso a ritroso, rimanda ad un ulteriore senso riferibile al titolo di questa sezione, che ospita storie in cui il "come" della storia racconti al tempo stesso qualcosa di chi è dietro il mirino.

Così, attraverso i lavori di Jonathan Higbee, Stuart Paton, Marietta Varga e Giedo Van Der Zwan si suggerisce un percorso di intrecci che da un'apparente classico linguistico si apre alla sperimentalità.
Se ad un primo sguardo le "Coincidences" di Jonathan Higbee appaiono come un modello di genere, quelle "fugaci giustapposizioni e intersezioni assumono in realtà nuovi significati e nuova vita", rileva Antonio Desideri, divenendo – nella stratificazione temporale - la trama di un diario urbano lungo una vita, che partecipa al racconto corale di una metropoli già così esageratamente iconica come New York.
Ma il luogo come spazio del ricordo, oltre che del vissuto, è anche il tema dei lavori di Giedo Van Der Zwan e Marietta Varga, ciascuno esemplare di declinazioni coerenti con un'idea narrativa: se i toni di quest'ultima, che Giuseppe Scalora definisce "pastello, desaturati, quasi evanescenti" si prestano ad esprimere con grande efficacia una dimensione intima, legata all'adolescenza dell'Autrice ancor prima che alle vicende storiche della città di Siófok, altrettanto felice è la scelta dal colore urlato di Van der Zwan, che al ricordo dei luoghi della propria infanzia contrappone il disincanto dell'ironia rispetto all'avanzare di un modello socioeconomico omologante, come sottolinea Debora Valentini nell'accostamento a Martin Parr.
Infine, Stuart Paton, attraverso il quale Susanna Bertoni propone il linguaggio di una "fotografia street che sconfina nel surrealismo", dove "tutto è nitido eppure sfuggente", e i luoghi metropolitani divengono stranianti, teatro dell'inquietudine e del disagio esistenziale.

Un intreccio, si diceva, che ricorre al personale per una visione decodificatrice del contemporaneo, in ossequio alla consapevolezza che senza memoria si è ridotti a spettatori passivi del presente, incapaci di interpretarlo e rappresentarlo: "reminisco, ergo sum", come la declina Franco Ferrarotti con grande felicità di sintesi. Ma c'è un ulteriore livello di proposta nella selezione di questi lavori, che per quanto aleggi come un non detto, attiene alla sfera della riflessione teorica: esiste davvero, nel raccontare, una differenza fra "serie" e "portfolio" che non sia semplice artificio da contest?

Ancora una volta, le "Coincidences" di Jonathan Higbee sembrerebbero allontanarsi, in una lettura limitata ad una ristretta selezione di immagini, dall'articolazione che caratterizza il portfolio, segnando la differenza con la serie il cui elemento distintivo dovrebbe risiedere in una qualche forma di omogeneità, che sia tematica, di ripresa o di altro genere. Se però - come in questo caso - quella serie assume un'estensione temporale che vale a conferirle dimensione di ricerca, ecco che in questa diversa prospettiva non si può non parlare di racconto – o di storytelling, detta in maniera cool -, come del resto accade in Smoke, il citatissimo film di Paul Auster. Così come per Higbee, con Auggie, il protagonista del film, siamo dinanzi al racconto di una vita, fatto di 4.000 fotografie realizzate nel corso di 14 anni che riprendono tutte lo stesso angolo di strada newyorkese: "È il mio progetto. Quello che puoi chiamare il lavoro della mia vita. È la documentazione del mio angolo". Il che introduce un'ulteriore riflessione sulla coincidenza fra progetto autoriale e foto documentaria, ma questa la rimandiamo ad una prossima. Qui interessa rilevare come sia la libertà di linguaggio, il modo cioè di raccontare una storia, piuttosto che una qualche caratteristica rappresentativa rintracciabile nelle foto, oggetto di distinguo: in altri

termini, ammesso che le categorie servano a qualcosa, le modalità "serie" e "portfolio" sono definibili in assoluto, o il loro "inquadramento" non dipende forse dal contesto più che dalla forma in cui si presentano?
Higbee ci dice che alla lunga tutto si compone, e che perciò sarebbe bene non arrischiare assoluti, sebbene nel caso di altri Autori sia più facile cadere in tentazione.
Se in Giedo Van Der Zwan la forma di presentazione è la serie, all'interno della quale la struttura narrativa coincide con un luogo che ne rappresenta l'omogeneità tematica, nella Varga il racconto si dipana nella combinazione fra le scelte rappresentative di un'architettura minimale, del dettaglio che funziona cioè come la Madeleine di Proust, e il linguaggio di cui abbiamo già detto.
Quanto a Paton, il racconto aderisce esattamente al linguaggio usato, e sebbene ogni singola foto potrebbe vivere comunque di vita autonoma - come del resto in altri lavori -, in questo caso si rischierebbe l'enfasi su una dimensione estetica lontana dal senso d'insieme.

La relatività e il dubbio sono dunque il nostro mantra, che ci inducono la consapevolezza che quella proposta è solo una delle letture possibili, diverse a seconda delle coordinate con cui ci si orienta; ma è questo percorso di ricerca, che si muove per sconfinamenti fra tematica e declinazione linguistica, che segnerà il senso della nostra proposta critica. Alla prossima!

Attilio Lauria
Direttore Redazione FIAF Social

Giedo Van Der Zwan

S

Coincidence
Jonathan Higbee

Di Jonathan Higbee sappiamo già molto, le sue fotografie hanno una circolazione già ampia; niente di più facile che qualche suo scatto ci sia già passato sotto gli occhi. Eppure le sue immagini sono sempre in grado di rinnovare la nostra sorpresa; ogni sguardo posato su di esse, invece che "consumarle", sembra farcele vedere come una nuova prima volta.
E' come se la loro originalità risiedesse non tanto nel cogliere il momento decisivo di bressoniana memoria quanto nella capacità di una costruzione quasi laboratoriale, tanta è la cura (maniacalità, verrebbe da dire) con cui Higbee compone i suoi scatti.
Una fotografia che lui definisce figlia della serendipità (quello stato di grazia che sta tra fortuna, svagatezza, lasciarsi andare) e che a me pare invece prodotta con grande sforzo e attenzione: un'attesa che immagino lunga, meticolosa, paziente e figlia voluta di un pensiero forte, profondamente cercato, per niente "trouvé".
In molte delle sue serie, la componente della costruzione è fortissima e, senza dubbio, necessaria a produrre questo senso nitido di meraviglia. Il risultato è una fotografia quasi concettuale, un quadro semantico fortemente astratto (problematico, non-lineare) che va ricomposto con la partecipazione dello sguardo. Detto in altri termini, non è la gabbia della composizione formale con linee, vuoti, spazi ed elementi che si rincorrono e si compenetrano alle persone ad esaurire il senso del suo lavoro; piuttosto è lo sforzo nostro di spettatori a produrre il necessario corto circuito semantico che ci fa leggere ciò che accade nei suoi scatti come una storia piena di risvolti, di relazioni che si instaurano, di spazi che si rivelano come un altrove.
Facile pensare ad un gioco di specchi dove la realtà (con molte virgolette…) si nasconde per giocare a rimpiattino e infine saltare fuori come una domanda che ci spiazza o, al contrario, come una risposta che credevamo differente.
In questa serenità che Higbee stesso dichiara a piena voce, le coincidenze sembrano piuttosto un vezzo evocativo mentre sono molti gli stimoli e le suggestioni che spingono verso un'interpretazione critica: una metropoli come New York, classico e storico scenario di intere stagioni di fotografia di strada, può cambiare pelle e svelarsi come luogo dove l'inquietudine serpeggia sottilissima e fredda, quasi glaciale. Basti pensare ai clown circensi che un'operazione meravigliosamente "cattiva" come quella di Stephen King in «It» ha ribaltato di segno, trasformandoli in metafore del terrore profondo invece che della gioia ridanciana.
Ecco, questa mi sembra l'essenza autentica del lavoro di Higbee: mostrarci la leggerezza con cui l'alienazione urbana, il quotidiano senza sosta, la frenesia della differenza possano celare una piccola dissonanza, quella vibrazione che nasce impercettibile per finire a crepare il muro dell'ovvio e del banale. Mattone dopo mattone, crollano le nostre certezze e si verifica uno dei possibili scioglimenti. Se volessimo infatti intendere gli spazi interni come il guscio che in qualche modo ci contiene, sulla strada si compie il ribaltarsi dell'uomo urbano nell'essere infine esposto all'estraniamento, alle forme aperte, alle linee (reali o costruite), agli eventi e più di tutto, verrebbe da dire, all'occhio della fotografia che lo capta e lo definisce complementare. In una sorta di formula che possa riassumere, con tutta la difficoltà di tale sintesi, il lavoro del fotografo newyorchese possiamo azzardare che Higbee riesca a forzare in qualche modo gli opposti e fare dell'impossibile un brandello, seppur esiguo, di possibile.
Risiedono in questi arditi slittamenti i valori reali e spendibili di tali immagini che, lungi dall'essere appunto mere coincidenze, si rivelano storie scritte con una lingua fotografica molto attenta al sottile confine che separa il vero dal plausibile, il falso dal verosimile e, in ultima istanza, l'umano dallo straordinario.

Antonio Desideri

Nato nel 1981 a Indipendence, nel Missouri, Jonathan Higbee ha vissuto in varie metropoli statunitensi (si è formato al Santa Monica College di Los Angeles e ha lavorato presso «Instinct», la più diffusa rivista del mondo gay americano) prima di "trovare casa" a New York dove la passione per la fotografia ha presto indirizzato la sua attività professionale. Si è subito dedicato alla fotografia di strada, cominciando col ritrarre i dintorni della sua abitazione e il quartiere nel quale si era installato. I primi riconoscimenti arrivano già nel 2015 col World Street Photography Grand Prize e con il premio di LensCulture mentre nel 2018 è stato finalista degli Hasselblad Masters. Ha partecipato a diverse mostre in varie nazioni compresa una recente personale in Russia. Le sue fotografie sono apparse su riviste, siti online, quotidiani; tra gli altri: Daily Mail, Spiegel Online, Vice, BuzzFeed, Huffington Post. Nel novembre scorso è uscito il suo primo libro «Coincidences», di cui questa serie è omaggio.

• PANASONIC
• GRUNDIG
• ZENITH
• KODAK
• SONY
BELL & HOWELL
217
SALE

A DISCOUNTS
COMPON TS
NK INTERNATIONAL COMPA
MUSICAL
INSTRUMENT
GUITARS
BONGOS
DRUMS
TAPES
SPECIAL
SALE

I ♥ NY
GIFTS

AGALA

AKA Repeat To Fade

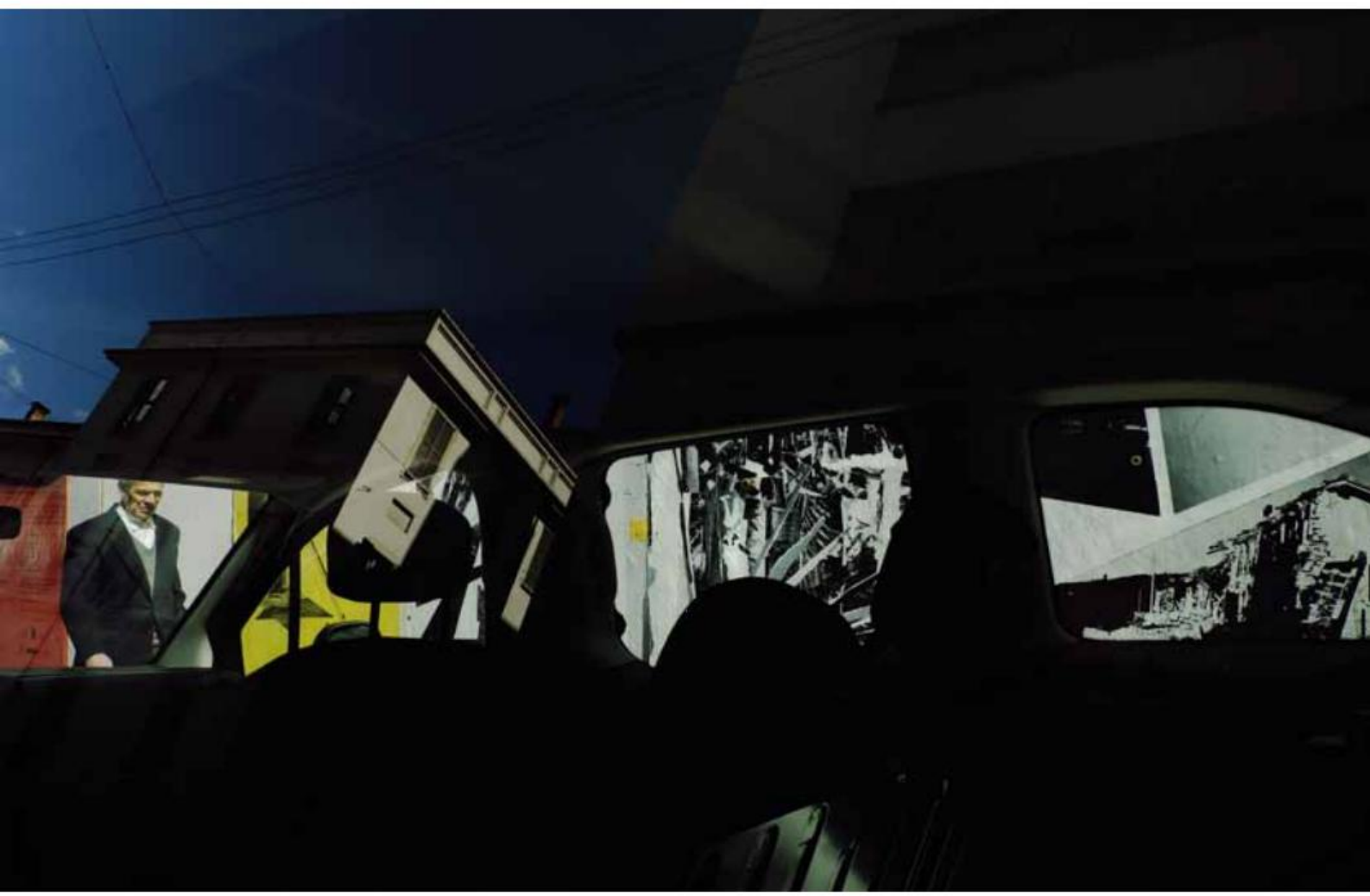
Stuart Paton

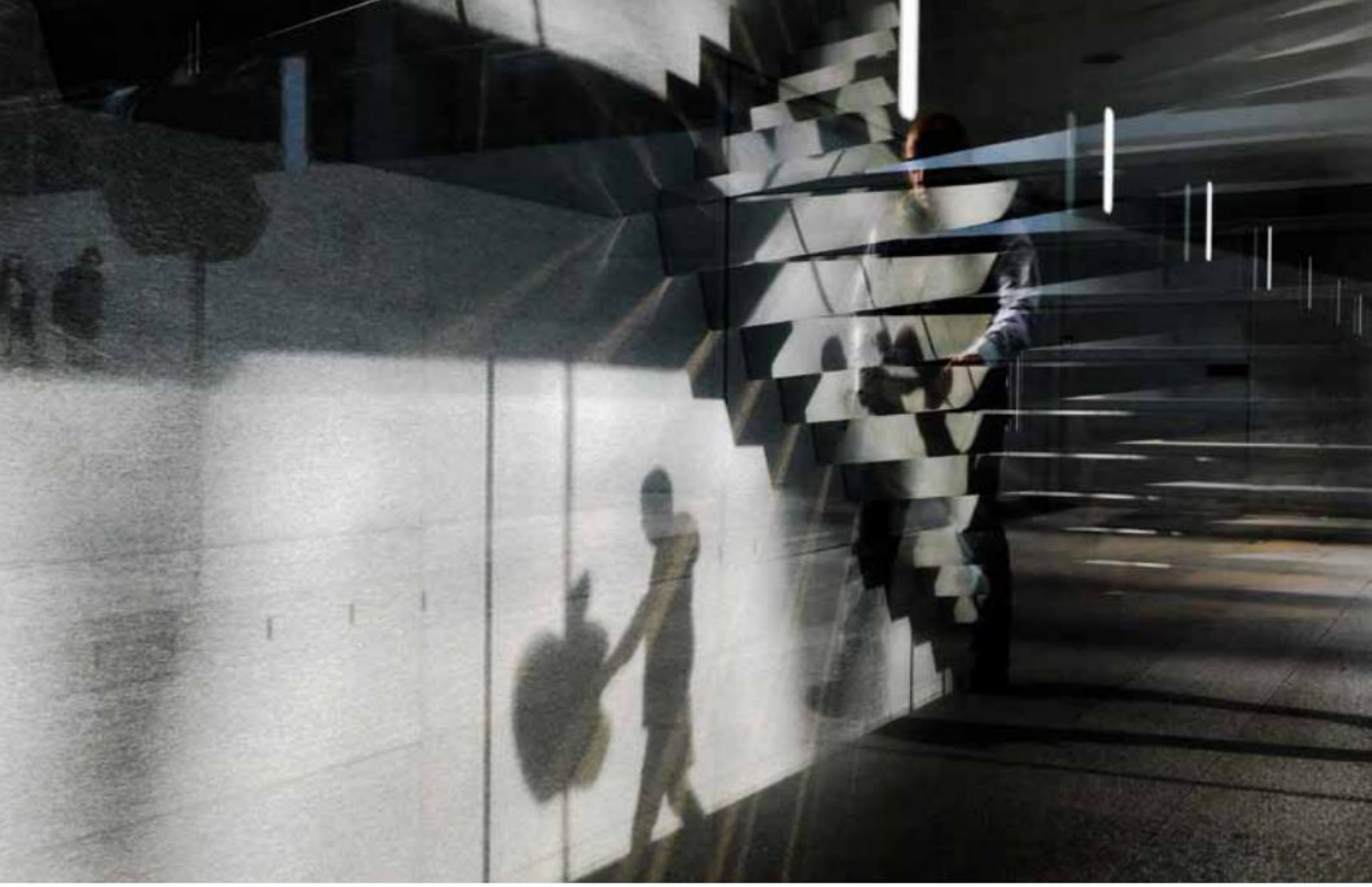
"Scompone corpi su superfici riflettenti, cattura il doppio attraverso vetri e specchi, ombre incombenti sembrano avere vita propria, seguendo o precedendo l'umano cui appartengono. Tutto è nitido eppure sfuggente…"

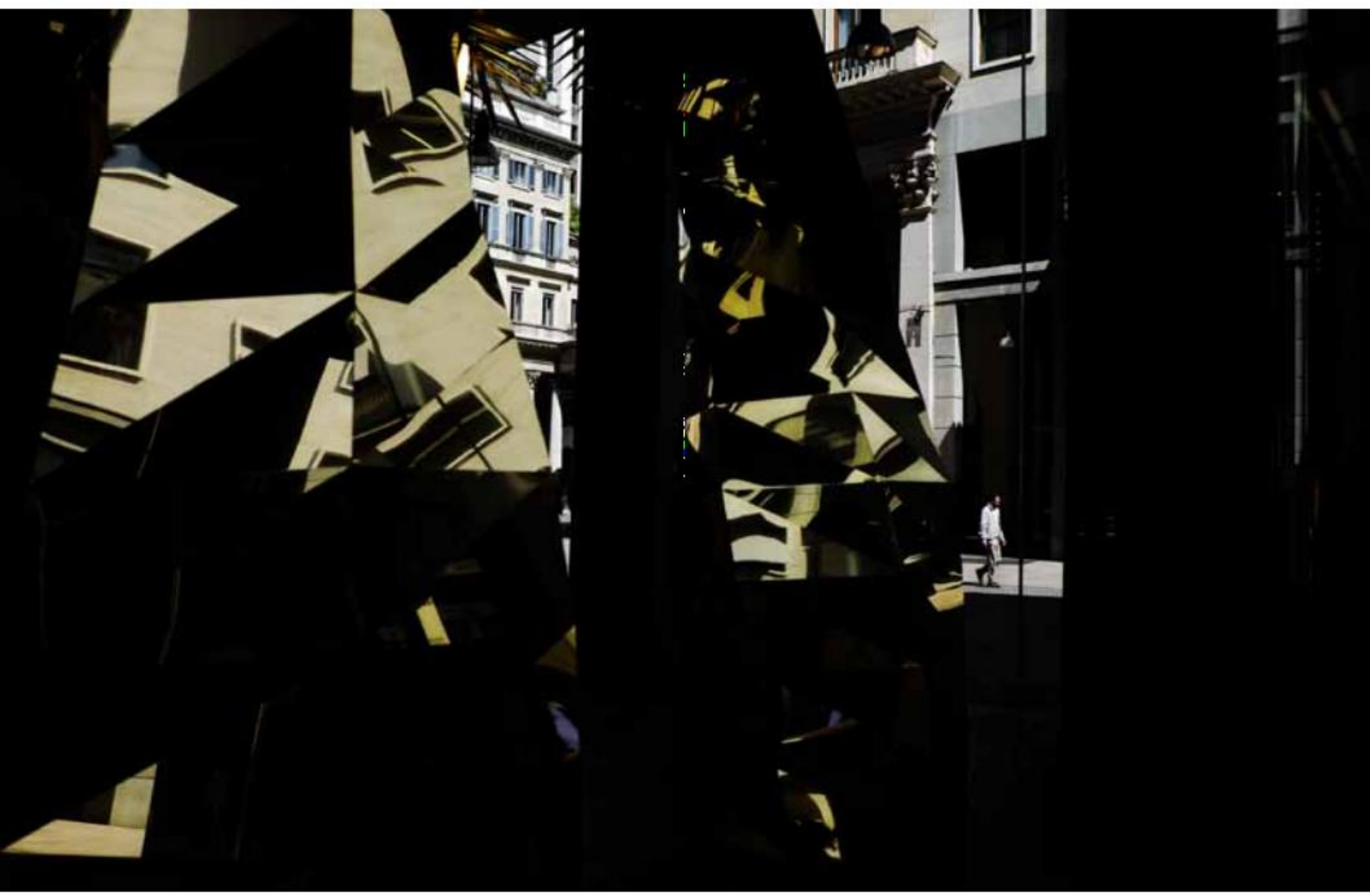
Si rimane affascinati, coinvolti, invischiati nelle immagini di Stuart Paton, una fotografia street che sconfina nel surrealismo e che conduce l'osservatore all'interno di un mondo colorato dalle forme accattivanti, fatto di neri profondi e di lame psichedeliche di luci ed ombre, in perfetto equilibrio di spazi. Uno stile estetizzante tuttavia affatto rassicurante.
Esordì professionalmente come reportagista vicino al fotogiornalismo, ma, nel tempo, la sua produzione si trasforma. O meglio, il fil rouge rimane sempre quello della testimonianza politica e sociale, in una sorta di continuità con le origini, anche se, al primo impatto, meno identificabile con il genere. Crea infatti un mix accattivante ed unico tra l'impegno documentale ed un mondo personale, quasi onirico, in bilico tra l'incubo e la rappresentazione reale. Empatia e rabbia sono sempre lì, si intersecano fino a sovrapporsi, assolutamente inscindibili tra loro.
Dai tempi di Walker Evans e del suo lavoro per la Farm Security Administration negli anni Trenta, passando per Robert Frank, che narrò la quotidianità dell'America degli anni Cinquanta, la fotografia di strada ha compiuto un lungo percorso evolutivo per contenuti e linguaggio espressivo. Ma è proprio nella continuità dell'impegno che Paton incoraggia una street più consapevole, che sposti l'attenzione dal mero gioco di forme ed assonanze fini a se stesse verso i problemi della nostra epoca. In AKA rappresenta il disagio nella banalità del quotidiano ordinario, trasgredisce sovvertendo le certezze del capitalismo nelle "stanze" che gli sono proprie: nelle città, nelle "cities", cioè, nei luoghi del consumismo in cui vivono o si muovono tutti coloro che aspirano al benessere. Partendo dall'assunto che è preferibile credere in quello che è più comodo piuttosto che alla verità, tratta la spersonalizzazione nei luoghi del sistema capitalistico per valori e ambizioni. Non uomini e donne ma l'immagine di loro stessi, il riflesso che rimandano. Se ne spiega l'uso, nelle sue immagini, per dare l'idea di un sé alienato, sdoppiato. Così le sagome e le ombre suggeriscono, in chi osserva, l'indebolimento dell'individualismo, evidenziando la perdita della propria identità. La vita è un'illusione e lo urla con una denuncia, sì, dai colori forti, ma cupi, opprimenti, tenebrosi. Scompone corpi su superfici riflettenti, cattura il doppio attraverso vetri e specchi, ombre incombenti sembrano avere vita propria, seguendo o precedendo l'umano cui appartengono. Tutto è nitido eppure sfuggente, flash che illuminano scene che muoiono nel nero più profondo, tutto funziona ed è straordinariamente potente.
Solitudine e straniamento, identità e dissonanza intesa come visione distopica del futuro: sono i punti chiave, i quattro tag fondamentali per leggere tutti i suoi lavori. È la sua promessa, la sua mission di fotografo.

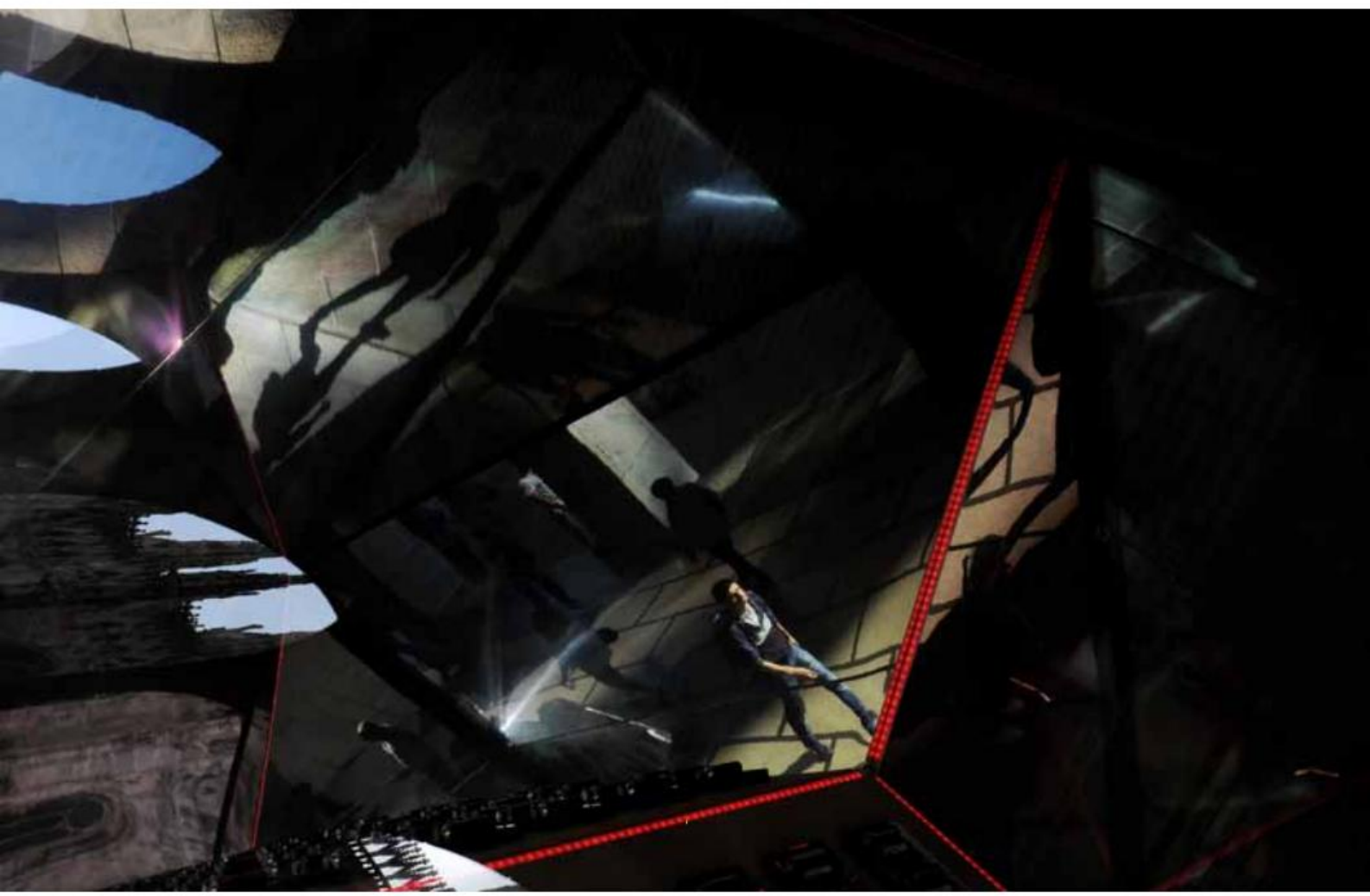
Susanna Bertoni

Stuart Paton - Nato e cresciuto in Scozia, attualmente vive a Milano. La fotografia è il modo di sconfiggere i suoi demoni e incantare il suo mondo, tra auto-biografia e testimonianza sociale. È ispirato dal tentativo di evocare il senso di dislocazione sociale, minando l'identità individuale caratteristica del capitalismo nell'era della post-verità. Una miscela di "Guernica" e The Shangri-Las.
https://stuartpatonphoto.wixsite.com/stuartpatonphoto

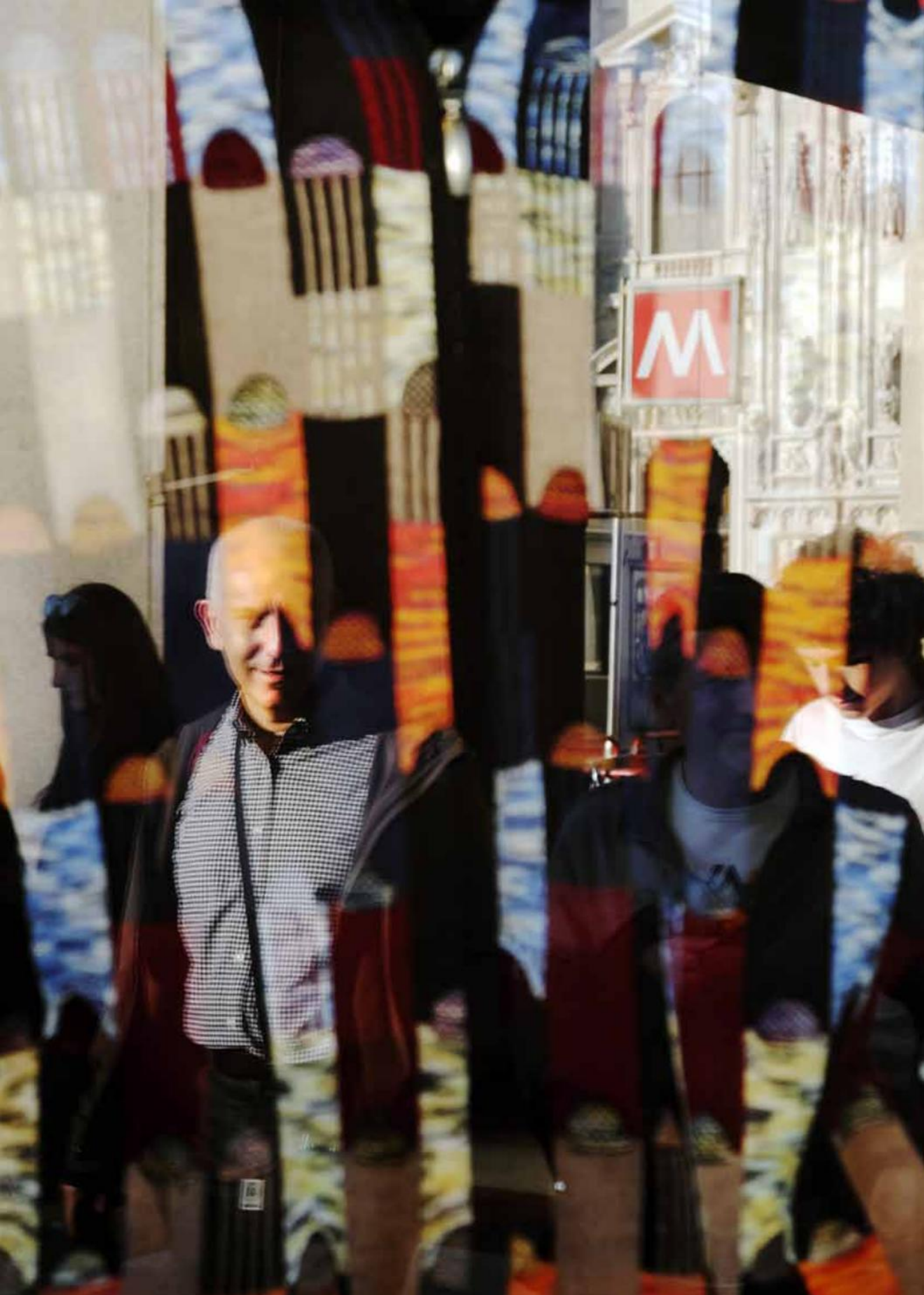








Motta



My Town Siófok II

Marietta Varga

La città di Siófok è una meta turista particolarmente ambita situata sulle sponde del lago Balaton. Ma per Marietta Varga, autrice del lavoro fotografico *My Town Siófok II* (2017), questa città rappresenta esclusivamente il luogo ove ha trascorso gli anni della sua adolescenza, tra incontri, giochi e passeggiate. Nondimeno il lago Balaton esprime un luogo fortemente evocativo in quanto riporta alla memoria i fasti dell'Impero austro-ungarico a cavallo tra il XIX e il XX secolo, nonché la grandezza del teatro e della drammaturgia ungheresi. "Il lago dei cigni" e "La vedova allegra" sono alcune delle più importanti opere ispirate da questi luoghi; qui è nato anche il compositore Emmerich Kálmán. Delimitata entro queste coordinate, anche se solo inconsciamente, la narrazione fotografica della Varga ricrea un'atmosfera fiabesca, dove le diverse sfumature di colore pastello ammantano delicatamente il paesaggio, mentre le eteree brinature invernali degli alberi, a mo' di raffinati ricami e merletti, rimandano agli abiti fastosi di un mondo onirico e senza tempo. All'apparenza lo sguardo dell'autrice è disteso, non interroga il lettore, non ricerca nulla se non i luoghi che ha frequentato da bambina, i quali, da parte loro, stanno lì, benevoli, per riaccoglierla ancora una volta. Eppure, a ben vedere, le immagini non vogliono determinare solo delle piacevoli sensazioni percettive. Piuttosto le strade, i parchi, i giardini che ci propone di sperimentare fanno parte di una drammaturgia "vivente" direttamente collegata alle pratiche mondane. Non si tratta cioè di una narrazione astratta o d'evasione, come spesso avviene nel teatro ungherese. Qui colori pastello desaturati, quasi evanescenti, sono un efficace mezzo espressivo per rivendicare il diritto a esistere di cose e persone semplici, appena sfiorate dal flusso della vita; per richiamare l'interesse su quello che Georges Perec chiama l'infraordinario: «(…) il rumore di fondo che costituisce ogni istante della nostra quotidianità»; per osservare con occhi fantastici *l'enigma* del mondo.

Vi è inoltre una particolarità che rende specifico questo lavoro. Dalla serie di inquadrature emerge spesso un dettaglio che ci obbliga a sostare sull'immagine prestandovi attenzione, un elemento che diventa speciale pur senza accampare alcuna pretesa di straordinarietà. Questo significa qualificare l'esperienza del vedere come sguardo ricettore, in cui anche il più piccolo dato sensibile, nella fattispecie un albero che fuoriesce dalla sagoma degli edifici, un muro variopinto, un campo da basket, uno scivolo per bambini colorato, un bow window angolare e così via, si offre ad una ricezione estetica che favorisce l'affermazione della singolarità e del valore dei luoghi. Così le fotografie della Varga, mirando a valorizzare il carattere erotico, seduttivo, irripetibile dell'ordinario, divengono vettori desideranti che provocano e accolgono altri sguardi, fino a costituire l'occasione per una riflessione profonda sulla natura transitoria dell'esistenza umana, laddove avvertiamo un che di imperscrutabile che ci interroga sulla causa dei nostri destini.

Giuseppe Scalora

Marietta Varga è nata nel 1992, in Ungheria. Ha completato gli studi, laurea in fotografia presso la Moholy-Nagy University of Art and Design tra il 2013-2016. Attualmente vive e lavora tra Budapest e Siófok. Il suo mondo visivo può essere descritto come semplice e pulito, equilibrato con composizioni precise e dirette. Una buona sensibilità nell'uso dei colori ed una adeguata consapevolezza spaziale gli offrono la possibilità di creare l'atmosfera unica del suo mondo visivo. Le sue immagini hanno spesso un forte simbolismo in cui gli spettatori possono trovarsi in uno strano sogno surreale.

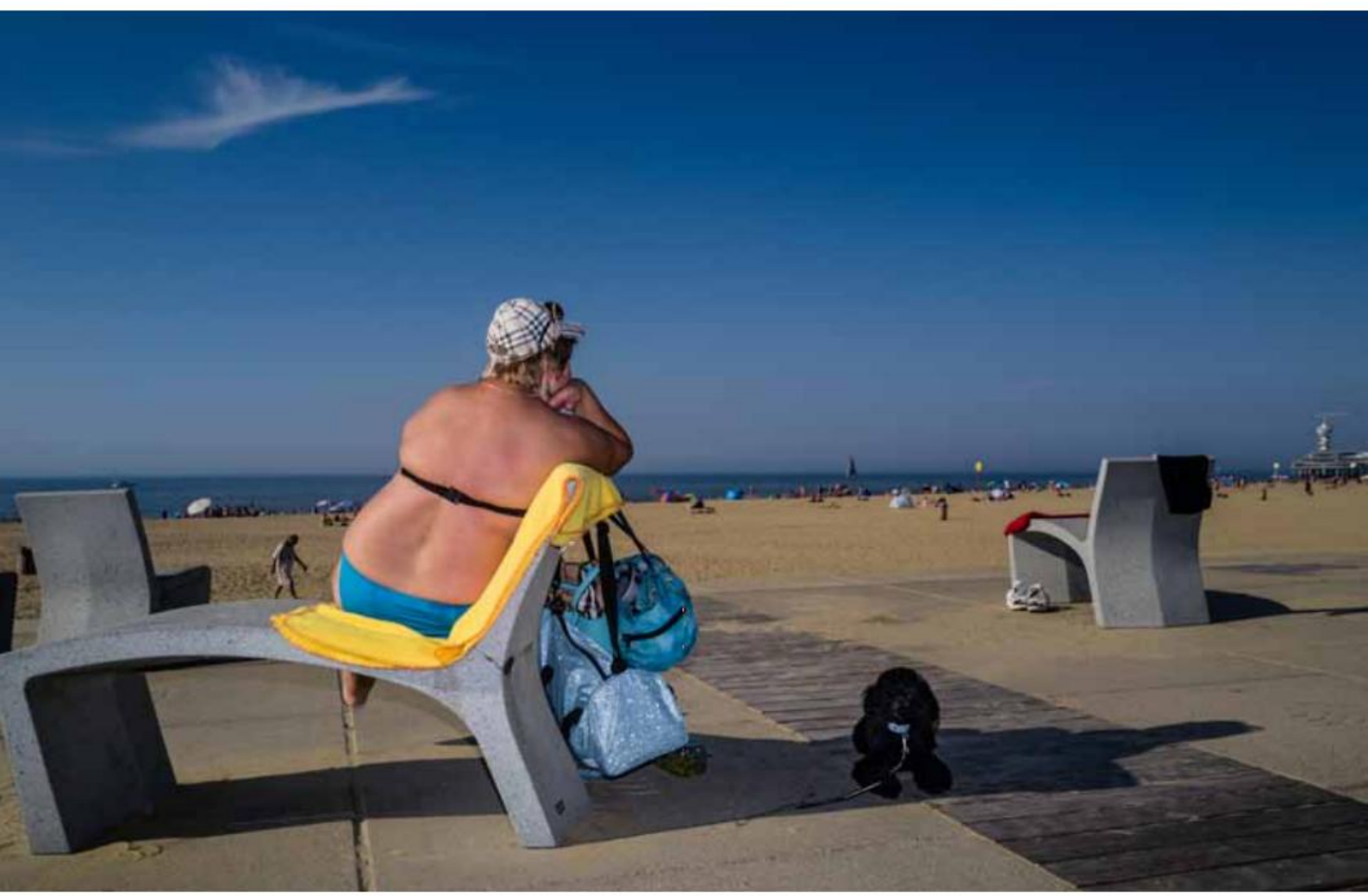
Pier to Pier
Giedo Van Der Zwan

La spiaggia è spazio fisico comune, egualitario, dove osservare la società, i cambiamenti accorsi. Ma allo stesso tempo è paesaggio immaginifico, carico di simbolismo, identitario della società stessa. E come diceva Massimo Vitali, "il fotografo delle spiagge", parlando di "Beach Series": "Dalla spiaggia guardo la società da vicino". E davvero da vicino, Giedo Van der Zwan ha iniziato nel 2017 a rappresentare l'umanità che la anima, la rende viva, pulsante, percorrendo i 2,5 km di spiagge da "Pier to Pier", ovvero da molo a molo, da quello dei pescatori fino a quello del "piacere" o del divertimento a Scheveningen. Il suo sguardo ha forse inconsapevolmente ricercato se stesso bambino, e con occhi nuovi ha guardato a questo scenario trasformato, a volte confusionario, squillante, mai banale. E ne ascoltiamo i suoni, il garrito dei gabbiani, le risate dei bimbi, il vocio a tratti divenire frastuono, e come sottofondo l'inconfondibile voce del mare. Il nonno aveva una pescheria, il padre è cresciuto lì, uno zio morto annegato, poco dopo la guerra. Della spiaggia familiare dei racconti, amata e temuta, ha voluto proprio descriverne i mutamenti, a 200 anni dalla prima costruzione balneare. Il molo, "the Pier" è l'estensione della città di Scheveningen, vicino l'Aia, con le sue infrastrutture ed attrazioni, un braccio proteso sul mare che accoglie ogni giorno centinaia di persone eterogenee, per estrazione sociale, religione, età. Ma rispetto alla città è un luogo dove ci "si mette a nudo", si è e ci si sente liberi. E crollano le barriere. E ciascuno porta il suo stile, il suo essere, anche eccentrico, conforme o contrario alle mode. Non mancano i rituali da spiaggia, come gli aquiloni in volo, i gonfiabili, la tintarella ad ogni costo, l'esibizione del corpo, le pratiche sportive. Molti di quei gesti che ci hanno fatto sorridere negli scatti di Martin Parr, arguto documentarista dei clichè di questo microcosmo un po' kitsch ("Last Resort" e "Life's a Beach"). Ma quello che ci sorprende in "Pier to Pier" è la capacità di sguardo di Giedo Van der Zwan nel saper cogliere momenti particolari ed accostare elementi diversi, oggetti o soggetti dello scatto, per uguali forme e colori. E li mette in relazione per assonanza e dissonanza, ne riduce le distanze fino a sovrapporli, cercando qualcosa di riconoscibile o di strano, aiutato dall'uso del colore, molto forte, squillante, e del flash anche di giorno, perché spiega: "che sia sorpresa, piacere, tenerezza o indignazione, voglio liberare le emozioni nelle persone che guardano le mie immagini". La luce è grande protagonista, sia naturale che artificiale, e scolpisce le figure. Ed è grazie alla luce che realtà e finzione si fondono, e i bambolotti alla bancarella fanno il verso alla signora "tutta in tiro". O la sua assenza, agli ultimi raggi al tramonto, fa sì che la grande ruota della giostra diventi nelle mani di un surfista la ruota di una bicicletta. La serie "Pier to Pier" può essere letta anche come "peer to peer", ovvero da persona a persona, in un intreccio di relazioni. Gli scatti immortalano l'interconnessione che si crea in spiaggia tra i suoi fruitori e, nello stile della street photography, il fotografo è riuscito, sempre con rispetto, a coinvolgere i soggetti, prima nello scatto da molto vicino, quasi a toccarli, poi nel crowdfunding, grazie al quale nel giugno del 2018 è stato pubblicato il libro e allestita la prima mostra proprio sul molo di Scheveningen. Van der Zwan non ha smesso di tornare sul suo "terreno di caccia" preferito e continua tuttora a fotografare la moderna cultura balneare.

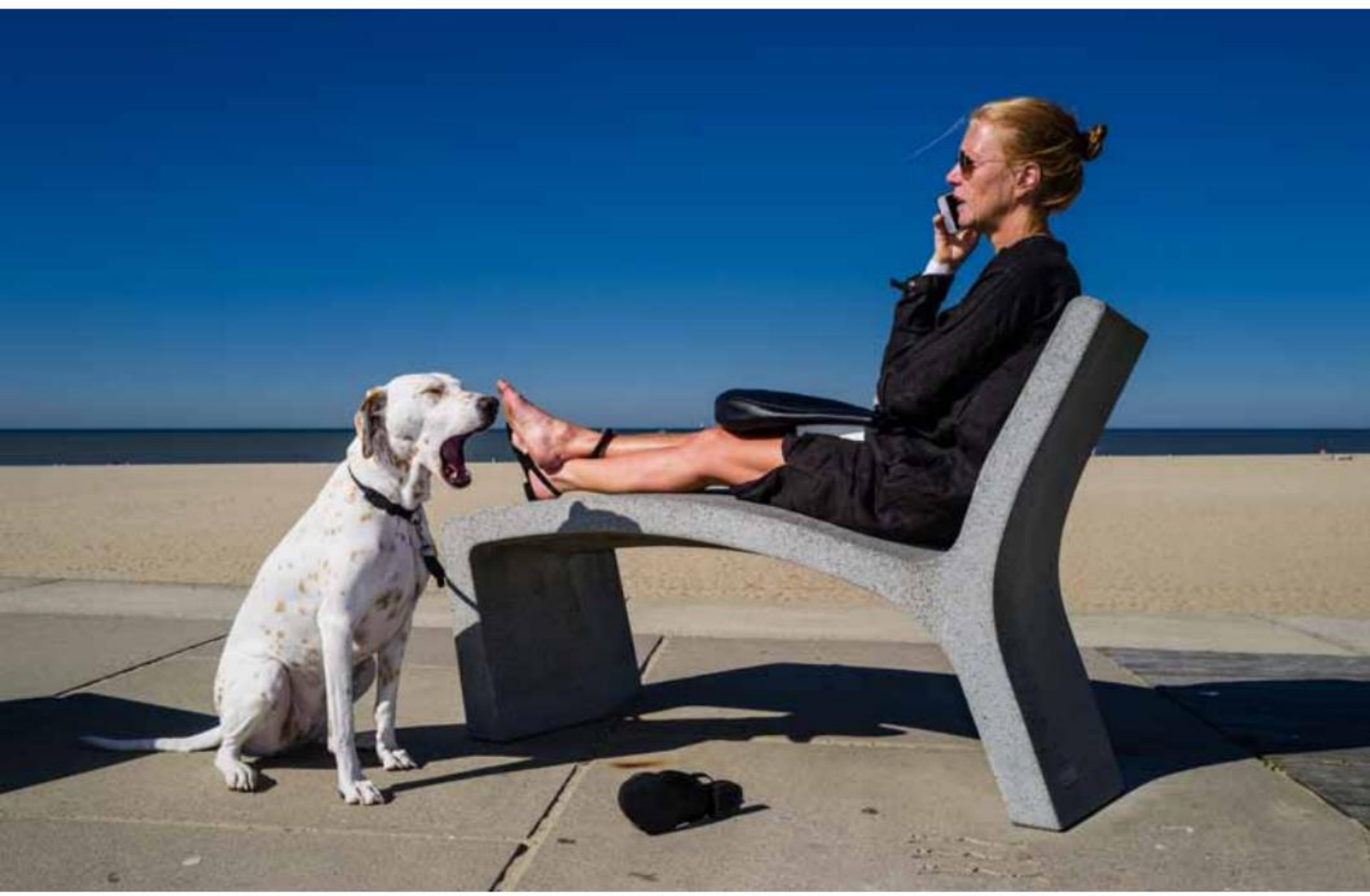
Debora Valentini

Photo by Merel Schoneveld

Giedo Van der Zwan nasce ad Amsterdam 52 anni fa. Vive a lavora in Olanda in campo economico. A 12 anni si appassiona alla fotografia, sperimentando diversi generi, per poi trovare nel 2017 la sua "visione" nella street photography. Realizza anche lavori aziendali. Dichiara di essere stato influenzato da Ed van der Elsken, tra i primi olandesi a fare street, e da Alex Webb per l'uso della luce. Non vuole essere invisibile come fotografo. Gli piace fotografare le persone da vicino, a colori. E il colore è onnipresente nei suoi viaggi, in India, Sri Lanka, Germania, Portogallo e nelle grandi città come Londra, Milano, New York. "Perché uso principalmente il flash, le persone mi notano ed è meraviglioso ascoltare le loro storie".
Secondo premio "Projects & Portfolio" con "Pier to Pier" all'Urban Photo Awards 2018 e ad ottobre/novembre esibizione al Trieste Photo Days.
Paris Street Photography Award 2019 - Bronze medal
Miami Street Photography festival 2019 – Finalist
www.piertopier.nl
www.giedovanderzwan.com



KUST
KUST
Beer



#TeamAkzoNobel

BUNGY

STORIE DEL BEL PAESE

La ballata dell'Aqua Granda

Mariagrazia Beruffi

Venezia è un imbroglio che riempie la testa soltanto di fatalità
Francesco Guccini

Resilienza. Un'attitudine rara tra gli esseri umani ma preziosa. Quell'insieme di capacità che ci permettono di rimodellare il nostro mondo sconvolto da un evento tragico. Ricostruzione e rinnovamento. Ed è proprio su questa preziosa doppia R che si è concentrato lo sguardo di Maria Grazia Beruffi in questo poetico e intenso reportage.
12 novembre 2019, una data che sarà difficile dimenticare. Venezia si presenta al mondo colpita e affondata. Un beffardo convitato di pietra, il MOSE, intanto, continua a giacere nei fondali come un inerte fantasma consumato inesorabilmente da cozze e ruggine. In superficie si spala, si prega, si asciuga e si impreca. Tra selfie con gli stivali, bottiglie, immondizia e materassi che galleggiano, ancora una volta i veneziani accettano il beffardo destino che il Fato ha riservato loro e si rimboccano le maniche per risollevare una città che si sente tradita e umiliata sotto 187 centimetri di paura. Il coraggio, la forza, la rabbia, il dolore, la resistenza e la resilienza, l'amore, la fede, e perché no? anche un piccolo frammento di felicità, traspaiono con una forza inequivocabile dagli scatti dell'autrice, che con un'autentica e anch'essa, davvero rara, empatia, si avvicina ai Veneziani in lotta per restituirci con il suo obiettivo lo straordinario valore racchiuso nelle umane fatiche.

Maria Grazia vive tra Brescia, città natale, e Trieste.
Dopo un periodo di insegnamento di lingue straniere ha iniziato un percorso di grafica che l'ha avvicinata alla fotografia. Da subito il suo interesse si è rivolto non tanto alla tecnica quanto alla scoperta dei grandi autori e soprattutto all'atto fotografico come esperienza di vita.
Predilige una fotografia del reale che, anche se dettata da un interesse specifico verso una situazione, fatto o stato particolare, non vuole essere reportage o documento. Nasce anche da incontri casuali che, pur nella loro fugacità, si tramutano spesso in esperienze di condivisione.
L'autrice, presente sulla scena Italiana da pochi anni, ha già catturato l'attenzione del settore, vincendo con alcuni suoi progetti numerosi premi e riconoscimenti.

HUMAN RIGHTS
ARE MY PRIDE
SE SUCCHIO
O LECCO
A TE COSA
CAMBIA?

Rainbow Pride

Massimiliano Faralli

La cosa importante non è l'oggetto d'amore, ma l'amore in se.
Gore Vidal

Pride. Un universo racchiuso in 5 lettere. Un universo variegato, colorato, potente e fiero. Un universo che, ancora oggi, deve lottare per essere riconosciuto. Davvero. Un universo di cui tutti parlano e che pochi, veramente pochi, cercano davvero di conoscere.
Massimiliano Faralli ci ha provato. Con rispetto autentico e sincera empatia. Una carrellata di volti, un caledoscopio di storie appena intuite, ma non per questo meno intense, forti, coinvolgenti. L'amore, la famiglia, la solidarietà e l'impegno coniugati nelle loro infinite, fantastiche e così fortemente feconde possibilità. Faralli corteggia il desiderio di apparire dei protagonisti della comunità LGBTQ, il loro bisogno di gridare fortemente: eccomi, guardatemi, ci sono e sono così! Lo fa, però, con grazia lieve e sorridente, restituendoci così intatta la forza di questo grido di libertà, che a partire dai Moti di StoneWall, dell'ormai lontano 1969, ci ricorda ogni anno che i diritti civili non hanno sesso, non hanno orientamento, colore, razza o religione. I diritti sono dell'uomo e per l'uomo. E Basta!

Sono Massimiliano Faralli, sono nato e vivo a Prato. Amo la fotografia fin da ragazzo. Le prime esperienze fotografiche risalgono al periodo giovanile, dove ho collaborato per anni con fotografi professionisti come assistente nel campo della fotografia di moda e di ritratto. Il mio percorso si è poi interrotto per riprendere da qualche anno in maniera più consapevole. Mi piace la fotografia di strada, in strada cerco di portare i miei gusti artistici e fotografici, le mie conoscenze, i miei interessi.
Con la mia fotografia cerco la bellezza, il lato positivo e soprattutto l'energia delle persone. Il ritratto, il rapporto diretto con la scena, l'essere vicino al soggetto, l'empatia, sono i motivi che si ripetono nel mio lavoro e sono la conseguenza di una linea di apprendimento, di una predisposizione naturale.
Alcuni miei lavori sono stati pubblicati su riviste internazionali, esposti in mostre in Italia e all'estero, selezionati nelle finali di importanti festival internazionali di fotografia, tra cui nel 2018 al Miami Street Photography Festival. Nel 2019 una mia fotografia vince il secondo posto al Festival Internazionale di Fotografia di Orbetello "tema street".
Parte dei miei lavori sono visibili su:
Instagram: www.instagram.com/fara.massi
Flickr: www.flickr.com/photos/faramassi

SIMPATICA

FROCIO

AWARD WINNERS

Coexistence

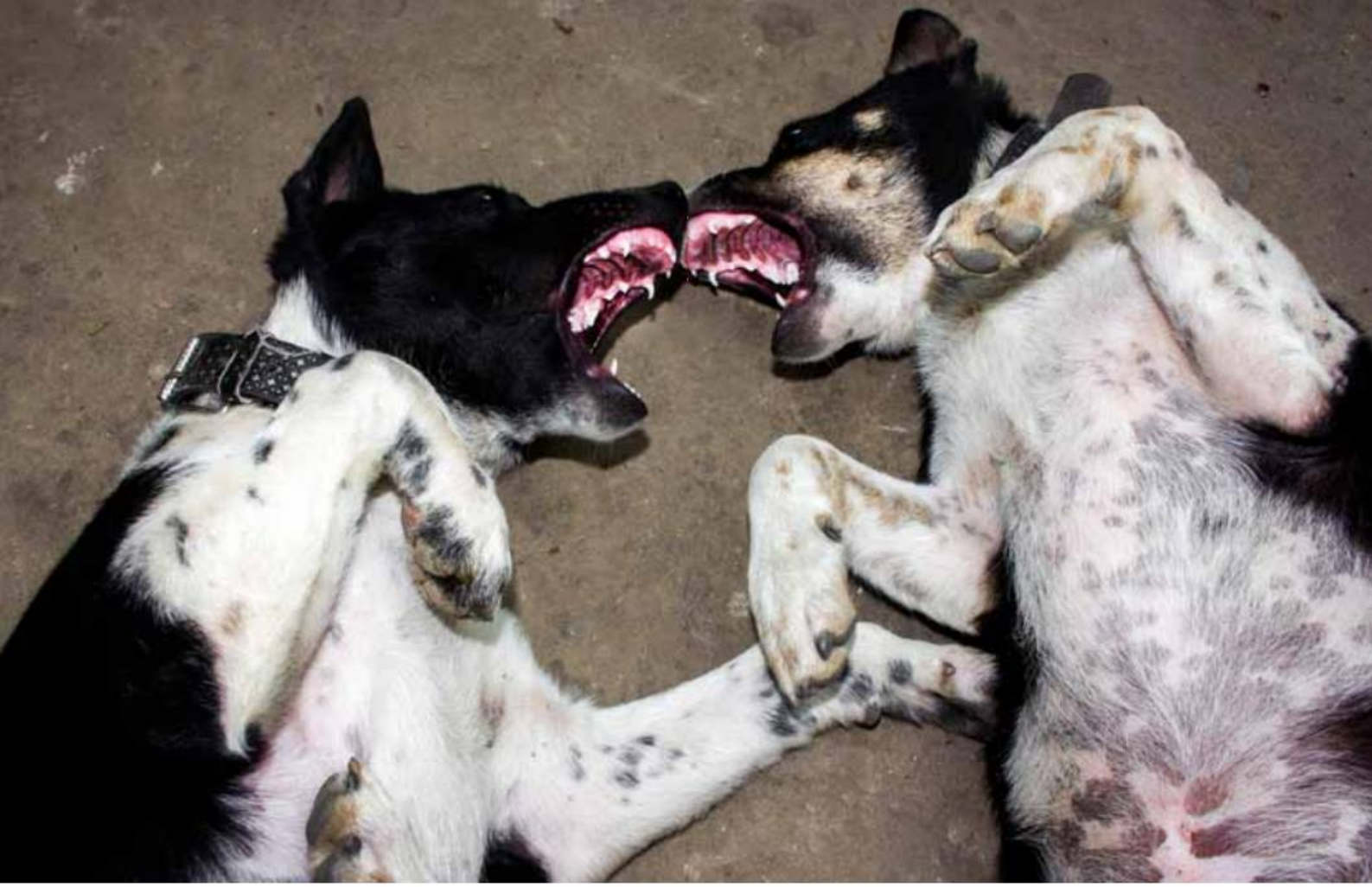
Md Enamul Kabir

URBAN 2019 Photo Awards - Vincitore Assoluto

Ogni elemento è al posto giusto in questa magica foto dall'India. La sua natura surreale è quasi difficile da credere.
Martin Parr - Presidente della Giuria URBAN 2019

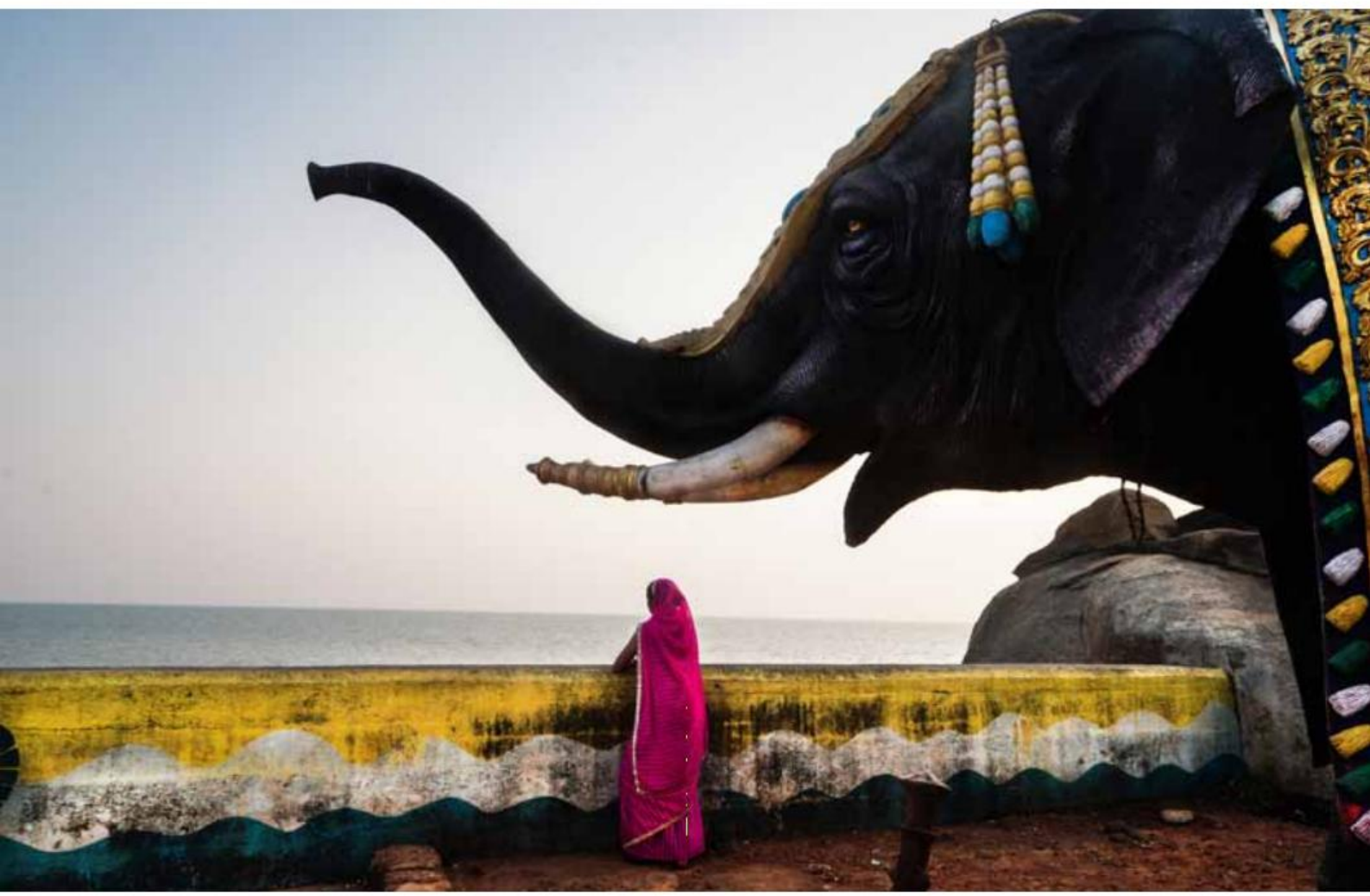
Md Enamul Kabir è un fotografo freelance di Dhaka, che ha vinto nel 2019 il primo premio assoluto ad Urban Photo Award con una foto tratta dal suo progetto Coesistenza.
E' stato scelto direttamente da Martin Parr tra le migliaia di immagini in concorso per la decima edizione del prestigioso premio, e qui proponiamo la sua serie, usando le sue stesse parole per raccontarla.
"Ho avuto paura dei cani fin da quando mi ricordo. Ogni volta che vedevo un cane per strada, camminavo dall'altra parte o aspettavo che il cane andasse per la sua strada. Non riesco a spiegarlo, ma i cani mi hanno appena dato i brividi, anche se non sono mai stato morso.
La mia cinofobia è continuata fino al 2012. Dopo aver iniziato a frequentare il Begart Photography Institute quell'anno i miei sentimenti verso questi animali sono cambiati. Ho conosciuto Moti, il cane del mio istruttore Imtiaz Alam Beg ed ho scoperto la forma più profonda di devozione in quella bella creatura. Non avrei mai immaginato che un cane fosse in grado di mostrare a volte più anima della maggior parte delle persone. E ora, sono felice di ammettere che amo i cani più in tutto il regno animale.
Ci sono cani ovunque a Dhaka. Per lo più randagi per le strade. C'è anche la moda di avere diverse razze di cani stranieri come animali domestici, soprattutto per sottolineare il proprio status sociale e lo stile di vita. Di base però il Bangladesh, essendo un paese a maggioranza musulmana, ha un disprezzo atavico verso i cani. Alcune delle popolazioni più radicali e ignoranti, in particolare le anziane, boicotterebbero persino un parente o un amico che avessero cani in casa. L'intero scenario è pieno di contraddizioni. Fin dalla mia prima infanzia, ho visto molti cani rapiti dalle strade e uccisi successivamente solo per il crimine di essere un cane, percepiti come dannosi e una minaccia per la società.
Ho iniziato questo progetto dopo la morte di Moti. Moti mi ha insegnato non solo a scrollarmi di dosso la mia irragionevole paura dei cani, ma anche a vedere il mondo in modo diverso.
Nelle moderne città meccanizzate, le persone possono non dipendere dagli animali per il sostentamento o la sicurezza, ma, in ogni società nuova o antica, le persone dovevano coesistere con gli animali. L'interazione con gli animali assume varie forme, come la necessità di sostegno emotivo. Queste relazioni sono sempre state amichevoli. Vivere in un ambiente con la presenza di animali insegna l'umiltà, l'onestà e la sensibilità. Sento di essere diventata una persona più compassionevole avvicinandomi ai randagi della città."

Md Enamul Kabir è nato nel distretto di Narail, è cresciuto in una città chiamata Kotchandpu, piccola ma bella. Ora vive e lavora nella capitale Dhaka. Ha completato il suo corso Advance in fotografia presso Begat Photography of Institute.
Alla fine del 2012, mentre faticava a trovare un lavoro, ha iniziato a fotografare taggando luoghi diversi, principalmente con i club di fotografia locali che erano soliti fare gite sul campo. Sperava che qualcuno potesse fare un suo buon ritratto e che potesse usarlo sul suo profilo FB.
In seguito ha incontrato un fotografo di nome Imtiaz Alam Beg, le cui parole lo hanno ispirato a cercare seriamente di diventare un Fotografo. Le sue opere sono state ampiamente pubblicate ed esposte a livello nazionale e internazionale. Inoltre ha vinto numerosi premi e riconoscimenti prestigiosi per le sue opere.
Per lui, la fotografia è incentrata sul momento e sulla storia che diventa testimone. Ama che le sue foto siano concise e coerenti e cerca di ottenere il miglior risultato possibile con meno soggetti.
Enamul crede che "Essere un buon essere umano è molto importante che essere un buon fotografo".



GIORDANO

चाट मसाला



Cosmodrome

Raffaele Petralla

Premio FIAF Portfolio Italia 2019

Questo importante lavoro di Raffaele Petralla ha vinto nel 2019 il primo premio a Portfolio Italia, l'ambito concorso promosso da Fiaf all'interno dei dieci Festival selezionati per il circuito.

Estremo nord della Russia. Regione di Arkhangelsk. Confine con il Circolo Polare Artico. Restricted area di Mezen.
Un territorio ostile, in cui i fattori ambientali e climatici rendono la vita di tutti i giorni difficile ed estrema e a cui si aggiunge il pericolo dovuto alla caduta di razzi dal cielo.
A circa 800 km di distanza vi è la base spaziale di Plesetks, dalla quale, dal 1997 sono stati effettuati più di 1500 lanci di satelliti nello spazio. Al momento del lancio, ogni satellite è supportato da quattro razzi a propulsione che hanno una lunghezza di circa 20 metri l'uno e che si sganciano e ricadono sulla terra una volta che il satellite è entrato in orbita.
Molti di questi razzi ricadono nella tundra che circonda i villaggi di Mezen.
Gli abitanti dell'area, che basano la propria sopravvivenza nelle attività di caccia e pesca, recuperano e riciclano i metalli di cui i razzi sono composti.
Con le parti esterne fatte di un metallo - il dural - costruiscono slitte da neve e barche - chiamate "Racketa" - mentre dalle parti interne ricavano l'oro e il titanio che rivendono a peso.
Vi è una sostanza altamente tossica utilizzata come propulsore che accompagna i razzi fino alla stratosfera. Si chiama heptyle - unsimmetrical dimethylhydrazine, e è pericoloso aver a che fare con i resti degli stadi che ricadono a terra, e secondo le testimonianze degli abitanti sono tantissimi i casi di cancro in tutta l'area di Mezen.
In estate la vita in questa zona è molto più difficile che in inverno. Alla fine di aprile ghiaccio e neve si sciolgono completamente. I fiumi aumentano di livello, alcuni anche di 10 metri. Non è possibile costruire ponti. Le uniche strade che attraversano la tundra e la foresta sono coperte di fango e solo pochi giorni al mese sono percorribili.
In inverno invece, quando i fiumi si ghiacciano, si vanno a recuperare i razzi caduti nei mesi precedenti.

Raffaele Petralla è un fotoreporter diplomatosi presso la Scuola Romana di Fotografia nel 2007.
Dopo aver lavorato per qualche anno sui set cinematogra fici in qualità di assistente alle luci, focus puller e direttore della fotografia, decide di dedicarsi interamente alla fotografia documentaristica, prestando particolare attenzione alle tematiche sociali ed antropologiche.
I suoi lavori sono stati pubblicati sulle principali testate internazionali tra le quali: National Geographic U.S.A., Geo Magazine, L'Espresso, Bloomberg Businessweek, The Washington Post, The New Yorker, Days Japan, Der Spiegel, Terra Mater, Internazionale, D di Repubblica, La Repubblica, De Morgen, VICE, De Morgen e molti altri.
Negli ultimi anni Petralla ha ricevuto molti riconoscimenti internazionali tra cui: PDN storytellers, Burn Emerging Fund, Premio Fotogra fia Etica, I.P.A., Moscow Photo Awards, Siena International Photography Awards, Fotoleggendo, Premio Voglino.

STELS

- Focus Autore -

Michele Di Donato

Michele Di Donato è nato in Puglia nel 1968 e vive in Sicilia da circa vent'anni. Dopo gli studi di economia aziendale lavora come formatore PNL e Analisi Transazionale e come consulente di marketing e comunicazione. Si dedica alla fotografia sin da piccolo, all'inizio da autodidatta e poi studiandola e approfondendola in numerosi corsi e master.

Svolge regolarmente workshop, in diversi contesti formativi, sulla percezione visiva, sulla composizione fotografica e sulla lettura delle immagini. Lettore di portfolio in numerose rassegne di fotografia, dal 2018 entra a far parte del progetto ISP - Italian Street Photography per il quale svolge experience formative di Street Photography in qualità di mentore. Sempre nel 2018 è selezionato dall'archivio S.A.C.S. del Museo Regionale d'Arte Moderna e Contemporanea – Museo Riso di Palermo e, nello stesso anno, entra a far parte del Collettivo Neuma insieme ad altri artisti siciliani.

Michele fotografa per necessità, e questo suo modo viscerale di scrivere con le immagini gli ha consentito di ricevere apprezzamenti a livello nazionale e internazionale fra i quali il Moscow International Foto Award 2015 e 2016 in Russia, la 16° edizione del China International Photographic Art Exhibition, l'International Salon of Fine Art Photography 2016 in India, il 6th China International Digital Photography Art Exhibition 2017 in Cina, il Tokyo International Foto Award 2017 in Giappone e il Sony World Photography Award 2017 nel quale ha conseguito l'onoreficenza di "Commended as Top 50 in the World" nella categoria Open Architecture. Le sue immagini sono state pubblicate su magazines come Reflex, Foto Cult, Click Magazine, Cities, Die Angst Munich, L'Oeil de la Photographie Paris, F-STOP Magazine, Spectrum, Gente di Fotografia, fanno parte di molte collezioni pubbliche e private e sono state esposte in numerose mostre personali in tutto il mondo. Attualmente è rappresentato dalle seguenti gallerie d'arte: Singulart (Paris), Saatchi Art (New York).

Per aiutare a comprendere il lavoro di Michele Di donato abbiamo rivolto all'Autore alcune domande, che tracciano un chiaro profilo del perché e del come l'autore si stia facendo rapidamente conoscere ed apprezzare.

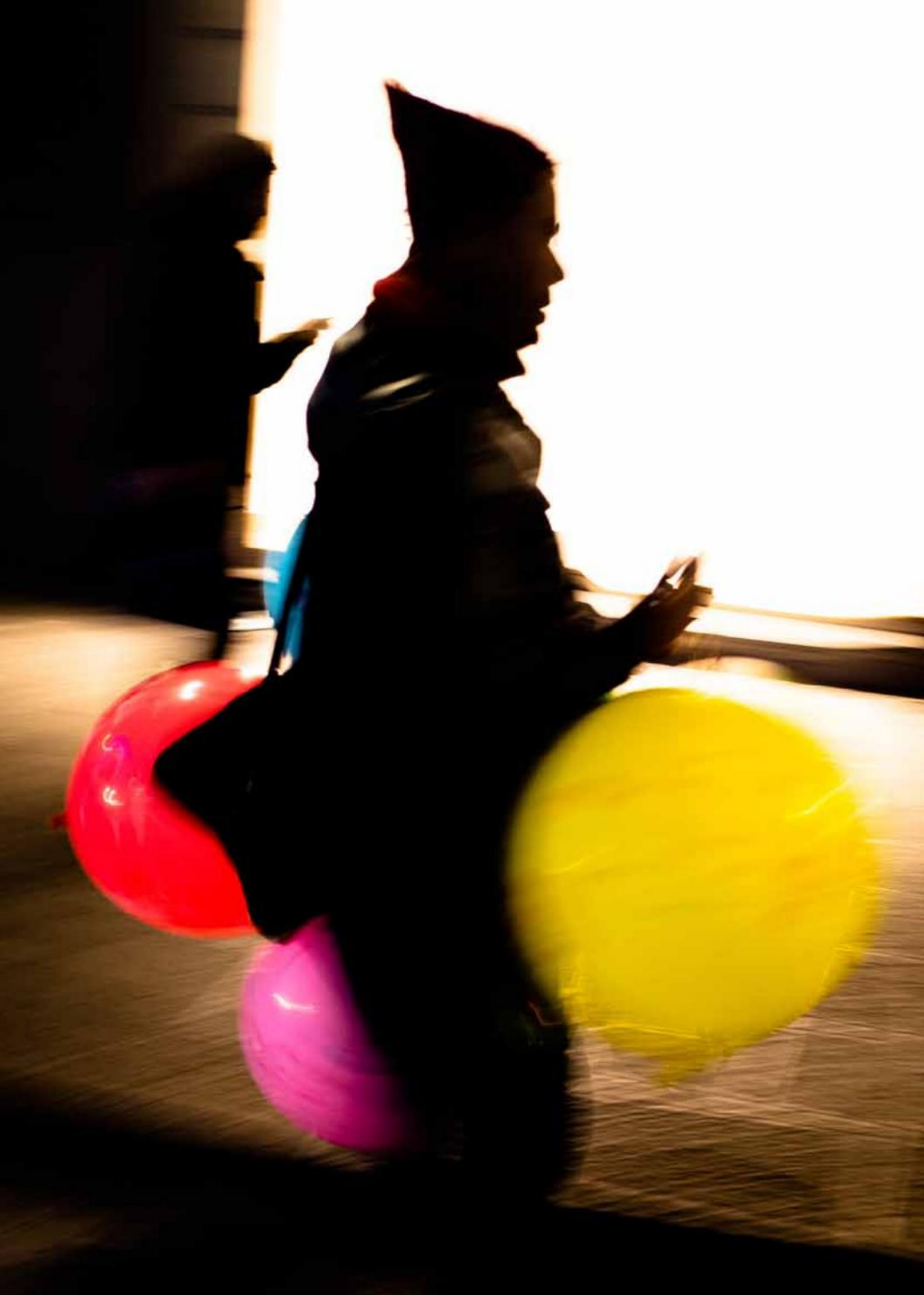
Come sei arrivato a sviluppare una tua identità autoriale in fotografia?
Io credo che questo avvenga quando l'arte (qualunque sia il medium usato) incontra la soggettività dell'autore. A quel punto si supera la distinzione tra immagine e segno ed è la vita a diventare una grande tela sulla quale dipingere, scolpire, fotografare, se stessi. In questo modo qualunque cosa si faccia sarà pregna di identità autoriale. Ho capito di essere diventato un autore quando la mia passione per la macchina fotografica si è trasformata in passione per l'immagine fotografica; quando è diventato fondamentale il "cosa" fotografare piuttosto che il "come" fotografarlo. In estrema sintesi si sviluppa la propria identità autoriale quando tematica, poetica ed idea diventano un tutt'uno e si capisce il significato della famosa massima di Jean Baudrillard: «È l'oggetto che vi pensa». Cioè si inizia a VEDERE attraverso il proprio SENTIRE e a scoprire, rivedendo le foto fatte, che spesso lo scatto è più veloce del pensiero.

Negli ultimi anni è prevalsa la specializzazione in Fotografia, a noi pare tu parta invece da un concetto di base dedicato al linguaggio più che a settori specializzati, ce lo spieghi?
Penso che questa domanda sia strettamente legata alla precedente. Se si parla di identità autoriale si deve parlare principalmente di linguaggio più che di generi o settori. Perché chi decide di utilizzare un medium (fotografia, pittura, musica, scultura, video ecc.) per esprimere se stesso, lo fa per comunicare. E, per quanto concettuali si possa essere, il messaggio arriverà al fruitore solo se il linguaggio sarà "declinato" nella misura giusta. Ad esempio, a me non interessa fotografare la realtà. A me interessa l'aura degli oggetti, il daemon delle persone, l'energia che le muove. A me interessa mettere in scena percezioni e sensazioni. Lavoro prevalentemente per progetti, e ciascuno dei miei lavori è sempre la rappresentazione di un rito di passaggio che parte dall'inabissamento nell'inconscio, passa dalla presa di coscienza per arrivare all'affioramento finale. Ogni mio lavoro è strutturato in modo da isolare due figure estetiche: il dentro e il fuori; il pieno e il vuoto, l'immobilità e il dinamismo, il visibile e l'invisibile. Questo apparente dualismo sintetizza il movimento stesso dei concetti, oltre che delle immagini. Quindi i corpi, nelle mie immagini, possono essere pure reali, nitidi, quasi materici, ma poi, gradualmente diventano evanescenti, fantasmatici, immateriali. Questo è il bello della fotografia: poter mettere sullo stesso piano il reale e l'onirico, addirittura l'utopico. Non tanto per creare scenari indistinti o concettuali, quanto per mostrare nuove possibilità di visione del mondo e dei suoi meccanismi.

Secondo te che parte gioca attualmente la fotografia nel panorama artistico? È sempre "figlio minore" o può ritagliarsi la sua fetta importante di identità?
Io credo che la fotografia non sia mai stata un "figlio minore" nel panorama artistico. Basti pensare al fatto che fu proprio grazie alla nascita della fotografia che la pittura abbandonò la sua funzione ritrattistica, essenzialmente naturalistica (lasciata alla fotografia, appunto) e cominciò ad avventurarsi nel mare magnum dell'astratto e dell'informale. La fotografia è arte e lo è nel modo più completo, molto di più delle altre arti figurative. Perché può essere una mera rappresentazione del reale e svolgere una funzione sociale ma può anche essere usata in modo metaforico, concettuale, surreale, astratto. Perché gli unici confini della fotografia sono solo quelli della mente di chi la pratica; ed il reale non è il fatto in sé, l'accadimento, l'evento, ma l'ammasso informe che giace negli individui. È per questo motivo che io sono ossessionato dal NON voler creare rappresentazioni di qualcosa. Non voglio rappresentare il mondo ma "creare figure", perché creare figure significa raccontare sensazioni, significa lavorare non sulla decodifica visiva di un problema ma su una resa immediata e non linguistica del fatto in sé. Sia che io faccia Street Photography, Portraits o Urban, i soggetti che ritraggo non chiedono di essere "riconosciuti" ma di essere "sentiti"; la figura emerge sempre sulla rappresentazione. Il medium è sempre la fotografia ma la riconoscibilità è negata come effetto primario a favore della tensione che la figura crea.

Come fotografo, vivendo in Sicilia, ti senti "ai bordi" della fotografia o è invece un plus per te essere inserito in un ambiente che ha una cultura millenaria in letteratura e nelle arti in genere?
La Sicilia è borderline in fotografia solo dal punto di vista logistico perché è un'isola con tutto quello che tale condizione geografica comporta in termini di spostamento. In Sicilia esiste un movimento fotografico di primissimo piano; un movimento che potrebbe crescere ulteriormente se solo si decidesse di abbandonare la solita rappresentazione fatta di mafia, coppola e lupara e si raccontassero invece proprio le trasformazioni socio-antropologiche e territoriali, che la cultura millenaria di cui parli ha sempre generato in accordo con le sue varie contemporaneità. Anche perché ormai viviamo nel 2020, non negli anni '70. Mi rendo conto che un cambiamento del genere farebbe perdere "audience", perché troppo smaccatamente distonico rispetto a ciò che della Sicilia si vuole vedere e sentire. Ma sarebbe una narrazione meno "spaghetti western" e molto più aderente alla realtà.

PORTFOLIO



Waiting Time
Domenico Fabiano

L'incipìt di questo racconto parte dalla visione del video "STREET" dell'artista newyorkese James Nares…
Gli scatti di "Waiting time" nascono proprio dall'hic et nunc degli incontri casuali per raccontare la metafora del presente in un susseguirsi di assonanze cromatiche, solitudini e segreti sfiorati, desideri inespressi, comunicazioni incompiute e sogni congestionati. In definitiva dei percorsi di vita dove gli scarponcini neri dell'ultima immagine sembrano tracciare un ipotetico percorso futuro. Tuttavia gli altri che compaiono a latere, un po' meno nitidamente, ci ricordano che la vita è spesso divergente ed imprevedibile.

Classe 1965, da sempre affascinato da tutto quello che si cela dentro una immagine sia fissa che in movimento. Calabrese di nascita e siciliano per adozione, vive e lavora ormai da trenta anni a Catania.
L'evoluzione del personale percorso visuale può essere sintetizzato ricorrendo alle parole di Ferdinando Scianna; un primo periodo, ormai lontano, in cui la fotografia è sopratutto "scrittura di luce" e quindi si dedica alle immagini naturalistiche, alla fotografia subacquea, macrofotografia e documentazione di ambienti naturali, paesaggi ed animali. Nel frattempo inizia a scoprire ed approfondire le opere dei grandi fotografi, segue un corso di storia della fotografia ed inizia la partecipazione a seminari, eventi e mostre.Ed La svolta arriva col progetto OCOLOY e accresce la consapevolezza che forse la fotografia è "scrittura con la luce".
OCOLOY (one camera, one lens, one year) cambia il senso della sua visione e della percezione degli attimi, anche quelli apparentemente più insignificanti. Messa da parte la Rollei 6006 con il suo rassicurante mirino a pozzetto sceglie una compatta Ricoh GR in grado di ampliare le possibilità operative e la portabilità nell'uso quotidiano. Rimane affascinato dalla visione del video "STREET" dell'artista newyorkese James Nares in cui si vedono scene di vita di strada esageratamente rallentate, una sorta di espansione temporale dell'infinita gamma dei gesti umani che lo porta ad attivare una sorta di moviola mentale del reale.
Al momento non segue alcuna regola, nessun rigore progettuale, ma solo il piacere di vedere, percepire e prevedere la realtà.

L'ARTE
RINNOVA
I POPOLI
SAN
TA
MOR
TE

la
ron-
dine.

SALD
sconti
fino al
50 %
-10%
di sconto

Fog city. La città verticale

Enrico La Bianca

Sono un uomo del mio tempo e lo vivo e lo fotografo cercando di essere sempre me stesso.

Ad Enna, capoluogo di provincia più alto d'Italia, la nebbia è di casa.
È una città immersa nelle nuvole.
Una città verticale che si osserva dal basso verso l'alto.
È la mia città.

Comincia a fotografare a 18 anni.
Negli anni ottanta svolge l'attività di fotografo di scena per una cooperativa teatrale Ennese Nel 1981documenta la manifestazione teatrale denominata "Incontroazione" che vede la partecipazione di numerosi gruppi teatrali da tutto il mondo.
Il suo reportage viene pubblicato nella rivista "Cartagine" specializzata nel settore delle arti visive e concettuali.
Dopo il 1982, una lunga riflessione sulle ragioni del suo fotografare lo porta ad una pausa fino al 2010, anno in cui riprende a fotografare.
Dal 2014 al 2019 ottiene menzioni e piazzamenti in concorsi nazionali e internazionali (Londra, Verona, Catania, Parigi)
Suoi portfoli sono stati pubblicati su riviste ed edizioni importanti (Gente di Fotografia, Camera Raw, Vogue, Lens Culture, LFI, National Geografic, ISP, ed altre).
Tiene talk sul suo lavoro e sulla fotografia presso gruppi fotografici siciliani ed enti pubblici.
Ha collaborato con l'accademia di Belle arti di Catania per pubblicazioni interne.

FEDERAZIONE ITALIANA ASSOCIAZIONI FOTOGRAFICHE

Con la sezione dedicata alle Storie d'Autore prende il via da questo numero una collaborazione fra CITIES e FIAF, la maggiore e più longeva realtà associativa fotografica italiana.

Fondata a Torino nel 1948, la Federazione Italiana delle Associazioni Fotografiche nasce con l'intento di divulgare e sostenere la fotografia amatoriale su tutto il territorio nazionale. Un obiettivo perseguito sia mediante l'attività di formazione dei propri Soci, che con l'organizzazione di manifestazioni quali il Circuito "PortfolioItalia", il primo in Italia dedicato alla lettura portfolio, la gestione del CIFA, il Centro Italiano della Fotografia d'Autore, ed una serie di altre attività fra cui quella editoriale, con più di 200 titoli pubblicati in quattro collane e due magazine di approfondimento. Un complesso di attività realizzate grazie al volontariato culturale delle migliaia di Soci aderenti, e ad un'organizzazione estremamente articolata che conta al suo interno 25 dipartimenti divisi in 5 aree tematiche, facendo della FIAF la più importante Federazione a livello mondiale, tanto da esprimere il Presidente della FIAP, la Fédération Internationale de l'Art Photographique che riunisce e rappresenta tutte le Federazioni nazionali.

In oltre settanta anni di storia la FIAF si è imposta come interlocutore istituzionale privilegiato del movimento fotoamatoriale italiano, interpretandone e rappresentandone le istanze culturali, fino al riconoscimento da parte del MIBACT - in occasione degli Stati Generali della Fotografia del 2017 -, quale partner di un progetto di alfabetizzazione al linguaggio visuale per le scuole dell'obbligo.

Oltre che per la sua solida organizzazione, grazie alla capillarità della presenza sull'intero territorio nazionale FIAF ha realizzato in questi anni delle campagne fotografiche che hanno indagato diverse realtà in mutamento della società italiana, dal volontariato alla cultura del cibo fino alla famiglia, ed è proprio di questi giorni il lancio di una nuova campagna su clima e ambiente, che giungerà a compimento nel giugno 2021.

Dunque una realtà estremamente vitale, da sempre attenta all'evoluzione dei linguaggi e agli usi sociali della fotografia, come dimostra la creazione su Instagram della comunità Fiafers, una cornice di appartenenza che scommette sulla capacità di far convivere reale e virtuale, sottolineandone l'identità di comunità aperta.

E in questo aprirsi al mondo con curiosità, un'attenzione particolare la FIAF l'ha rivolta negli ultimi anni alla fotografia street, genere il cui appeal è decisamente in ascesa, come dimostra per altri versi la nascita di numerosi Collettivi. Una forma aggregativa dalle potenzialità estremamente interessanti, che incoraggiamo e supportiamo con alcuni servizi come la possibilità di esporre gratuitamente nel prestigioso circuito delle Gallerie FIAF, grazie anche al partenariato di Leica. Non solo: con la creazione del "Forum Collettivi" abbiamo reso disponibile uno spazio dedicato all'approfondimento di tematiche linguistiche e teoriche, organizzando nel 2019 un primo meeting nazionale.

Dunque quello con CITIES appare in qualche modo un incontro predestinato, prima ancora che cercato, e come sempre accade quando si mettono a contatto chimiche diverse, ciascuno ne esce trasformato, dando vita a qualcosa di nuovo, e per certi versi anche d'imprevedibile. Il nostro contributo a questa alchimia viene dalla redazione che cura i profili social della FIAF, che esporta così l'esperienza quotidiana di selezione e proposta di Autori contemporanei sulla pagina FB iniziata ormai sei anni addietro, proponendosi come ponte di congiunzione fra la fotoamatorialità e il più vasto mondo del fotografico professionale. E se è vero che una collaborazione corrisponde per altri versi ad un riconoscimento e ad una legittimazione reciproci, questo percorso sancisce una volta di più la necessarietà di un dialogo fra il mondo del volontariato culturale espresso dai percorsi formativi FIAF, e quello dell'imprenditorialità a supporto della fotografia.

Seguiteci sul portale www.fiaf.net, dove troverete anche le info per entrare a far parte della nostra grande famiglia.

Attilio Lauria
Vice Presidente FIAF

ISP – Italian Street Photography é un incubatore/gestore di progetti ed eventi di Street Photography in Italia.
Era partito come una vetrina autofinanziata per autori coinvolti, ma grazie alle attività promozionali e al confronto con il pubblico (Isp Review) e tra gli autori stessi è cresciuta la consapevolezza della persistente difficoltà nel realizzare Fotografia di Strada localizzata ed attualizzata nel nostro paese, con un territorio Urbano così diverso dai tipici scenari Americani e dei paesi del nord europa.
Si era deciso quindi di puntare allo sviluppo della fotografia Street Italiana in ottica autoriale, ma ci si è resi conto che è possibile coinvolgere Autori Italiani in singoli progetti adatti alle loro specifiche capacità, e che quindi **non ha molto senso mantenere chiusa la partecipazione ai progetti ISP ad un ristretto gruppo di Autori**. Ecco quindi che **nel 2017 Isp si evolve**, aprendo di fatto la partecipazione ai progetti sviluppati ad Autori che abbiano una forte connotazione stilistica e know how per poter rappresentare punti di riferimento in operazioni b2b e b2c che riguardino la street photography.
Il progetto, ideato da Angelo Cucchetto e promosso da www.photographers.it e URBAN Photo Awards, è partito a **gennaio 2015**, e in quell'anno stata prodotta una grande mostra collettiva di quasi un centinaio di fotografie, inaugurata in occasione del Trieste Photo Day 2015, ed un ciclo itinerante di incontri, tavole rotonde e letture portfolio – fra Trieste, Roma, Firenze, Milano e Torino – in collaborazione con prestigiosi partner del settore: **Officine Fotografiche**, **Deaphoto**, **Phlibero** e altri.
Il **2016** vede nascere il primo progetto editoriale, un libro curato da Benedetta Donato con i lavori di Street realizzati ad aprile dai 15 autori all'epoca partecipanti nelle maggiori città Italiane usando come mezzo tecnico le nuove fotocamere di Fujifilm, partner e sostenitore del progetto. Il Libro **The Italians** è stato presentato anche durante le tappe di Isp Review 2016.
Nel **2017** viene lanciato il primo progetto editoriale Italiano sulla Street con una produzione condivisa, il **Magazine CITIES**. - http://www.italianstreetphotography.com/cities il 22 e 23 Aprile si è svolta la prima produzione aperta a tutti, ISP EXPERIENCE, che ha permesso a 110 fotografi seguiti e coordinati dagli undici Autori ISP la realizzazione di scatti in ottica street in sei città Italiane, Catania, Genova, Milano, Roma, Torino, Venezia. Il magazine viene presentato in anteprima al Treviso Street Festival a fine maggio, e successivamente in alcune tappe del Fujifilm X Vision Tour 2017.
A settembre 2017 è stata realizzata la produzione del secondo numero, presentato in anteprima al Trieste Photo Days a fine ottobre, ufficialmente alla tappa Romana del Fujifilm X Vision l'11 novembre, poi a Milano da Officine Fotografiche.
A Milano è stata prodotta una grande **Mostra collettiva di Cities**, con 85 opere presentate da 75 Fotografi scelte tra le immagini pubblicate sui primi due numeri di CITIES. Mostra allestita in uno spazio prestigioso, **Spazio Tadini Casa Museo**, curata da **Federicapaola Capecchi** ed **Agata Petralia**, con un affollato opening il 24 novembre ed aperta fino al 21 dicembre 2017.
Ad inizio 2018 sono state attivate partnership su interessanti e specifici progetti, come **Street Sans Frontiere** e **Firenze in Foto**, ed altre seguiranno. nel 2018 sono stati realizzati il terzo ed il quarto numero di Cities, con un'edizione Speciale prodotta in occasione del Festival **Street Photo Milano**.
Il **2019** segna una svolta per Cities: I tradizionali workshop, tenuti da esperti Autori, rimangono COME, che si arricchirà però di altri contributi: dai portfolio selezionati dedicati ai fotografi che partecipano ai workshop, a focus su Autori internazionali. Nel numero 5 vi saranno 4 serie dedicata: **"Snow in Tokio" di Tadashi Onishi**, **"Americana" di Alex Coghe**, **"Wedding Moments" di Adam Riley** e **"We believe in series" di Diego Bardone**.
Isp lancia nel frattempo una collana di libri cartonati, volumi autoriali con dei precisi focus. Il primo è dedicato alla fotografia analogica, BACK TO THE PAST, il secondo alla fotografia autoriale di Matrimonio, WEDDING TIME. Sfogliabili entrambi online sulla sezione Isp su Issu, a https://issuu.com/isp-italianstreetphotography.
In Autunno viene lanciata la call per il terzo, **Urbanscape**, dedicato alla fotografia Urbana documentale e concettuale, in uscita ad aprile 2020.
Stay tuned!

STAR RING

ISP
ITALIAN STREET PHOTOGRAPHY

dotART
URBAN
PHOTO AWARDS